

Il Papa benedice il Mondiale Olimpico tabù per chi protesta

elogia l'Italia e i Col. Poche parole per gli operai morti in questi mesi.

Il Papa (nella foto) ha ieri benedetto il tempio del Mondiale. Nel rinnovato Olimpico una parata di autorità e discorsi d'occasione. Il presidente del Coni ringrazia il Pontefice, il potentissimo Havelange, «padrone» del calcio internazionale, hanno suscitato più di un sospetto: punta a rinviare il congresso dc ed a restare comunque segretario? **A PAGINA 27**

Forlani e la Dc «Vorrei lasciare per favorire un ricambio»

«Considero importante la Conferenza nazionale. Come segretario, non vorrei andare oltre questo impegno».

«Non identico il mio ruolo con un incarico e vorrei, se possibile, favorire un ricambio». Le sue dichiarazioni hanno suscitato più di un sospetto: punta a rinviare il congresso dc ed a restare comunque segretario? **A PAGINA 7**

A Napoli è scoppiata la rivolta dell'acqua

«La pensione dello Stato» e «Il telefono»

A Napoli è scoppiata la rivolta dell'acqua. Dai rubinetti esce solo un liquido melmoso e nero. La gente è scesa per strada. Decine di blocchi stradali e falò. La protesta è rientrata quando sono arrivate alcune autobotti con acqua potabile. Oggi un corteo organizzato dal Pci. Sull'emergenza idrica a Napoli è intervenuto Achille Occhetto per il quale la situazione è «una vergogna mondiale». **A PAGINA 9**

IL SALVAGENTE

Domani doppio fascicolo «La pensione dello Stato» e «Il telefono»



IN ULTIMA LE LETTERE

Editoriale

L'Italia che corre sbandando verso l'Europa

ALFREDO REICHLIN

Nello stile misurato che gli è proprio, il governatore della Banca d'Italia ha posto al centro delle sue «considerazioni finali» il dato di fondo con cui l'intero paese si deve misurare. Si chiude un periodo storico (la divisione del mondo in blocchi) e la pagina nuova che si apre, segnata com'è da più strette interdipendenze, allarga gli orizzonti e le opportunità ma, al tempo stesso, rappresenta una sfida rivolta non solo alle imprese ma alla qualità dei sistemi: intendendo per essi l'armatura complessiva del paese, l'efficienza della funzione pubblica, la coesione sociale, le leggi, e anche - detto da un banchiere centrale! - «nuovi modelli di vita».

La nostra «nomenklatura», presente al gran completo, ha lungamente applaudito. Altri - come chi scrive - non possono nascondere le più serie preoccupazioni per il futuro dell'Italia. Certo, apparentemente, tutto va bene. Il reddito nazionale continua a crescere (il che consente di galleggiare su squilibri e inefficienze). Si notano perfino segni di euforia: il commercio mondiale si espande e la caduta del muro di Berlino apre nuovi mercati e nuove occasioni di investimenti. La completa liberalizzazione dei capitali, se può creare problemi di stabilità, allarga i pascoli della finanza e tiene elevati i suoi rendimenti.

Dove sta allora il problema? Sta semplicemente nel fatto che, arrivati al dunque dell'integrazione europea, ci scopriamo del tutto impreparati. Si sapeva? Sì, ma solo al momento del passaggio in mani altrui (di fatto della Bundesbank) delle leve della politica monetaria (e, sia pure in forme più indirette, anche di quella fiscale e anche di bilancio: per ciò che riguarda almeno il livello del deficit e le forme del suo finanziamento) si misura in tutta la sua gravità la mancanza di una politica economica capace di indurre quei mutamenti di struttura assolutamente necessari perché l'Italia possa fronteggiare le nuove sfide.

Altre volte il dott. Ciampi aveva sollevato nelle sue «considerazioni» questo problema. Certo, alla sua maniera. Cioè rispettando il compito istituzionale della Banca centrale che è inevitabilmente quello di privilegiare la stabilità monetaria e finanziaria, ma avvertendo, al tempo stesso, che in assenza di politiche fiscali e di bilancio capaci di orientare diversamente il processo di accumulazione e la distribuzione del reddito gli effetti di stabilizzazione finanziaria indotti dalle politiche monetarie tendono sempre più a provocare pesanti controeffetti di indebolimento dell'economia reale e della coesione sociale. E così è stato. Quando l'assorbimento di risparmio interno per finanziare il debito comporta emissioni annue di titoli pubblici pari al 50 per cento del Pil e il costo di ciò significa che la spesa per gli interessi si avvicina al 10 per cento del prodotto e rappresenta quasi tutto il deficit annuale, questo vuol dire che risorse fondamentali sono sottratte al settore produttivo, all'ammortamento dei servizi, al Mezzogiorno. Il che, a sua volta, ripercuotendosi sul deficit, crea quel circolo vizioso che via Nazionale non è in grado di spezzare. Figuriamoci i banchieri tedeschi. E quando il cambio viene tenuto a questi livelli è assai difficile riqualificare l'apparato industriale e si capisce perché perdiamo competitività. Ma il risultato più grave di tutto ciò adesso si tocca con mano: una simile politica (o non politica) porta in Europa solo una parte del paese, cioè il Nord e le imprese di buone dimensioni. E mentre Bonn penserà alla Germania dell'Est, il Mezzogiorno rischia di subire una internazionalizzazione passiva e non sarà sua colpa se chiederà trasferimenti assistenziali e si arrangerà sempre più con il lavoro nero, il dumping sociale, le illegalità.

Ecco che cosa rendeva diversa l'assemblea di quest'anno in via Nazionale. Il fatto che si assisteva a una sorta di cerimonia degli addii giacché Carlo Azeglio Ciampi potrebbe essere l'ultimo governatore a pieno titolo della storia d'Italia, in attesa del varo della banca centrale europea. Cosa in sé positiva - intendiamoci - suscettibile anzi di nuovi sviluppi ma che rende acutissimo il problema di chi guida il processo. Ma l'Italia ha una classe dirigente degna di questo nome? Una parte di essa sembra rassegnata: poiché le riforme non le vuole fare, dato che non intende rimettere in discussione gli attuali equilibri politici e sociali, essa vede nel passaggio in mani altrui di leve essenziali del potere economico l'unico freno al malgoverno e al saccheggio del bilancio pubblico. E questi sono i migliori nodi però a puntare su una specie di «Muoi Sansone con tutti i fili» (tanto alla fin fine i forti si salveranno). Un'altra parte si stropicia le mani pensando ai vantaggi immediati che le possono derivare dalla tendenza attualmente dominante in Europa a detassare i capitali e a far pagare le tasse solo ai lavoratori dipendenti. Un'altra ancora (una certa Dc) è semplicemente contenta che la Banca d'Italia perda potere e autonomia. Pensa che, dopotutto, Bonn è lontana e che il sottogoverno avrà non meno di più mano libera.

Da tutto ciò noi non ricaviamo affatto che bisogna frenare il processo di integrazione. Diventa però essenziale che la sinistra europea si incontri e si unisca per condizionarne gli svolgimenti e i contenuti. Quanto al problema nostro, italiano, esso è chiarissimo. I nostri squilibri - e inuttili illudersi - non possono più essere governati come nel passato, scaricandone i costi sulla finanza pubblica. Le politiche macroeconomiche saranno sempre più unificate a livello europeo. Il che significa che si riducono gli spazi di autonomia per quelle manovre di corto respiro che sono state finora i principali strumenti di governo dell'economia italiana. Ma la conseguenza di ciò è che gli squilibri esistenti, e che si riflettono sul valore della moneta e sulla bilancia dei pagamenti, non possono più essere eliminati se non attraverso modifiche della realtà socio-economica sottostante. Quindi un programma di riforme non è più un problema di domani. Diventa un prius. O si restaura il ruolo delle politiche strutturali, delle politiche sociali e delle politiche di bilancio capaci di determinare una redistribuzione dei redditi e una diversa allocazione delle risorse, oppure l'Italia si spacca ancora di più in due. Con le conseguenze non soltanto economiche ma sociali e politiche che il voto di giugno ci ha fatto già intravedere.

Bush: «Auguro successo alla perestrojka». Gorbaciov: «Indietro non si torna»
Prime intese sul disarmo. Bagno di folla fuori programma per il leader sovietico

Usa e Urss avanti adagio Nuove idee sulla Germania

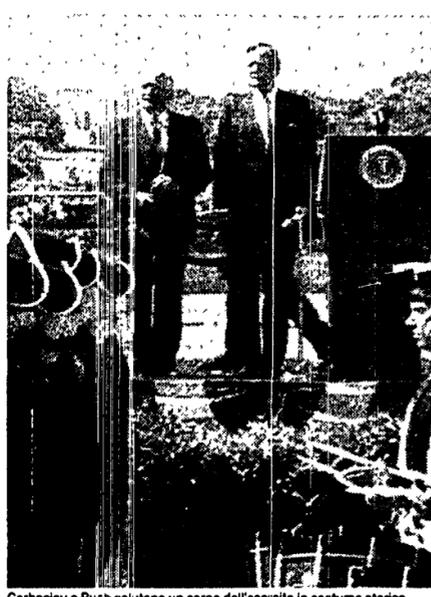
Nuove proposte per la Germania e la Nato. Lo ha detto lo stesso Gorbaciov, al termine del suo incontro di ieri con Bush, a un plotone di giornalisti in attesa davanti alla Casa Bianca. I ministri degli Esteri sono già al lavoro. Il leader sovietico non ha voluto precisare altro e si è avviato verso una folla di curiosi. Un inatteso botta e risposta pubblico molto gradito dai Network Usa. Oggi una prima intesa sul disarmo.

DAI NOSTRI INVIATI
SIEGMUND GINZBERG SERGIO SERGI

WASHINGTON. Si procede adagio, ma si va avanti. E sono già arrivate proposte nuove su Germania e Nato, i due scogli sui quali si temeva potesse naufragare il vertice Usa-Urss che è iniziato ieri a Washington. Lo ha annunciato lo stesso Gorbaciov alla fine del suo incontro con Bush, quando, in un inatteso fuori programma, ha avvicinato i giornalisti in attesa davanti ai cancelli della Casa Bianca. Gorbaciov ha detto che i due ministri degli Esteri di Mosca e Washington sono già al lavoro, ma non ha aggiunto altro. Sono note nuove oppure si tratta del solito vecchio disco che vuole la Ger-

mania unificata dentro la Nato, gli ha chiesto un giornalista. Gorbaciov ha risposto sibilino: «Visto che i nostri ministri degli Esteri e i nostri esperti sono al lavoro, vuol dire che emerso qualcosa che valeva un simile approfondimento». Quanto è ampio questo spiraglio? Lo stesso Gorbaciov ha tenuto a precisare che non ritiene che la soluzione globale del problema tedesco possa venire da questo summit. Tuttavia un importante passo avanti sembra essere stato fatto: c'è una proposta concreta sulla quale si sta lavorando. Del resto il portavoce di Gorbaciov aveva preannunciato la possibilità di ben altri due vertici entro la fine di questo 1990: uno per la firma dello Start, l'accordo sui missili strategici (sul quale sono stati fatti molti passi avanti e oggi verrà firmato un primo protocollo d'intesa) e l'altro sul disarmo convenzionale. Quest'ultimo summit, com'è evidente, è subordinato a un'intesa di massima sulla nuova collocazione strategica della futura Germania unificata e sulla delimitazione dei nuovi assetti dell'Europa intera.

Ma la possibilità d'intesa esiste. I toni sono distesi, il clima appare calmo ma pacato. Alle preoccupazioni del leader sovietico («Non subiremo nessun diktat») ha risposto un sereno Bush: «Noi vogliamo il successo della perestrojka». E con animo più tranquillo, il presidente sovietico, alla fine della chiacchierata informale con i giornalisti, si è avviato a piedi a parlare alla folla di cittadini americani che si agitava oltre le transenne, gettando lo scompiglio nel roccioso plotone di agenti del Kgb venuti da Mosca per vigilare sull'incolumità del leader sovietico.



Gorbaciov e Bush salutano un corpo dell'esercito in costume storico

GIULIETTO CHIESA **ALLE PAGINE 3 e 4**

Ciampi al governo «L'economia tira ma siamo in ritardo»

Allarme per la situazione con cui l'Italia si presenta in Europa: la lira è in una situazione invidiabile ma i conti pubblici non sono ancora risanati mentre desta gravi preoccupazioni la struttura dei servizi. Il governatore della Banca d'Italia Ciampi ha chiesto ieri al governo un impegno a fondo per ridurre competitività al «sistema Italia». L'inflazione cala, ma rimane sempre un grave rischio.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Ciampi ha iniziato la tradizionale relazione annuale all'assemblea della Banca d'Italia con un lungo ricordo di Paolo Baffi, il suo predecessore costretto alle dimissioni per non aver voluto coprire gli scandali di regime. Una scelta non casuale: ha voluto dire al governo di essere geloso della propria autonomia. Un governo rappresentato dal ministro del Mezzogiorno Misasi. Si è presentato a via Na-

zionale non invitato ma è entrato egualmente. È la prima volta nella storia della Banca. I ministri, infatti, non partecipano all'assemblea proprio per rimarcare la separazione delle due istituzioni. Ciampi ha invitato il governo a fare finalmente le nomine nelle banche pubbliche: ogni ulteriore rinvio renderà più grave il ritardo con cui il sistema si ristruttura per far fronte alla concorrenza europea.

POLLIO E LIGUORI **A PAGINA 13**

Va in frantumi il vertice delle Ferrovie: si dimettono il commissario e il direttore generale
Proclamati altri scioperi durante i Mondiali. Proteste dei piloti per la sentenza sull'Atr 42

Schimberni: «Signori, io scendo»



Mario Schimberni

Con una lettera, al ministro Bernini, pacata, ma, di fatto, esplosiva, Mario Schimberni lascia il suo incarico di amministratore straordinario delle Fs. Schimberni dice solo di ritenere concluso il mandato affidatogli 18 mesi fa. E insiste sulla necessità che le Fs si trasformino in Spa. Una dura sferzata a Dc e Psi che vorrebbero ripristinare la vecchia legge 210? Si dimette anche il direttore generale dell'ente, De Chiara.

PAOLA SACCHI

ROMA. Vertici Fs di nuovo decapitati. A poco meno di due anni dallo scandalo delle «lenzuola d'oro», che portò al commissariamento delle ferrovie, ieri l'amministratore straordinario delle Fs, Mario Schimberni, ha rassegnato nella mani del ministro Bernini il mandato che, secondo la legge 210 ancora in vigore, sarebbe dovuto durare solo 6 mesi. Schimberni lascia le Fs dopo 18 mesi di gestione straordinaria nei quali il governo non è ancora riuscito a varare una nuova riforma. Sembra che ora Dc e Psi vogliano correre ai ripari ripristinando il vecchio e lottizzato ente, affiancando a Schimberni un potente «marcatore» nei panni di un direttore generale democristiano doc. Un'ipotesi che pare abbia trovato la netta opposizione del «commissario». Il Pci: no alla riformazione di cordate alfaristiche.

ENRICO FIERRO **A PAGINA 15**

L'omino in grigio

BRUNO UGOLINI

Ecosì se ne va «l'omino in grigio». Mario Schimberni abbandona le Ferrovie dello Stato, comunica con elegante tranquillità le proprie dimissioni da amministratore straordinario. È la seconda volta che gli capita di abbandonare. La prima fu con la Montedison, ed allora il camefice fu Raul Gardini. La mannaia, adesso, forse, è stata calata da Ezio Gallori, leader dei Cobas. O forse dal veneto Bernini, il ministro che gli ha sempre contestato quel grande sogno avveniristico delle ferrovie guidate da una «holding», lanciate verso il paradiso dell'efficienza. Chissà che cosa penserà di tutta questa vicenda Cesare Romiti? Entrambi romani, hanno frequentato la stessa scuola. E poi hanno lanciato le loro sfide manageriali. Ma il primo ce l'ha fatta, ha dominato la Fiat. Il secondo ha dovuto, come dire?, ritirare il gruzzolo. Eppure c'erano stati altri tempi in cui Mario Schimberni, tifoso romanista, poteva anche permettere il gusto di deleggiare l'uomo della Fiat. Diceva: «È tanto professionista da essere diventato tifoso della Juventus». Come dire: io non vengo l'anima al diavolo, rimango giallorosso. Ma a che cosa altro sarà rimasto fedele? Quella lettera di dimissioni non lo spiega.

A PAGINA 15

Noi e la pubblicità

RENZO FOA

Due parole sull'inserzione a pagamento di Democrazia proletaria, che abbiamo pubblicato ieri a pagina 8, e che ha provocato qualche malumore. Voglio subito dire che non è la prima volta che accade un episodio simile; solo alcuni giorni fa - per citare l'ultimo - un annuncio pubblicitario dell'Unavi, che invitava all'astensione nel referendum di domenica prossima sulla caccia, aveva causato un consistente afflusso in redazione di telefonate e fax di protesta, benché quello stesso giorno avessimo pubblicato un editoriale proprio contro la campagna astensionista e altre pubblicità per il sì, e benché fosse già chiaro l'orientamento del nostro giornale (andare a votare e votare per il sì).

Al di là delle polemiche mi pare che il problema sia molto semplice: può l'Unità pubblicare annunci o inserzioni a pagamento che non corrispondono alla sua linea politica o addirittura sono in contrasto con essa o in conflitto aperto col partito che è proprietario della testata? Credo che per rispondere a questa domanda e risolvere quindi il problema, si possa partire dalla concezione che si ha del lettore. Nessuno mi toglierà dalla testa che chi compra l'Unità è una persona in grado di ragionare e di valutare criticamente qualunque tipo di scritto; e che quindi è in grado di prendere per quello che vale sia un annuncio pubblicitario per l'astensione, sia un documento politico di Dp. Perché capisce la differenza tra la linea che il nostro giornale segue (anche nei dibattiti che ospita o promuove) e un messaggio a pagamento.

C'è poi un'altra questione: quella del contributo che un giornale come il nostro deve in ogni modo dare all'allargamento degli spazi di libertà in questo paese. A noi è capitato spesso di vederci respingere per ragioni politiche delle richieste di inserzioni pubblicitarie su altri giornali e anche a noi è capitato in passato di respingere, sempre per ragioni politiche. Ci siamo chiesti, a un certo punto se sia davvero giusta una chiave di accettazione di una pubblicità non commerciale basata semplicemente sul consenso o il dissenso verso i contenuti del messaggio da ospitare. Ci siamo dati una risposta che ci ha indotto a pubblicare (non certo come articolo, perché avrebbe coinvolto la responsabilità della direzione del giornale) il documento di Dp, nonostante la sua asprezza polemica e nonostante la delicatezza della questione che toccava. Abbiamo sbagliato? Sicuramente qualcuno lo ritiene. Io sono più propenso a ritenere, invece, che una visione laica dell'informazione e della lotta politica richieda fiducia nella capacità dei lettori di capire e di valutare: e idee altrui, anche se espresse in forma sgradevole o se recepite come sgradevoli. Tanto più in periodi difficili come questi.

Il Dc9 era circondato da tre aerei militari. Marsala cancellò le prove?

«Ecco cosa successe a Ustica» Spunta un nuovo tracciato radar

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Per quasi dieci anni avevano tentato di tenerne nascoste. Ma alla fine le registrazioni del radar 21 Cram di Poggio Ballone sono saltate fuori. Dalla lettura di 11 cartine della «Quercia», il nome in codice del centro, emerge una verità completamente diversa: quella sera, quando il Dc 9 dell'Itavia fu abbattuto nel cielo di Ustica, c'erano in volo almeno tre aerei militari che viaggiavano a oltre 1000 chilometri orari. Un'altra traccia, la AJ 405, è stata fatta addirittura sparire. Risultati, quelli della «Quercia», che smentiscono di fatto le registrazioni di Marsala, che risultano «spostate» verso nord di circa 90 chilometri. Eppure

50 ANNI FA, L'ITALIA IN GUERRA

Inchieste negli archivi militari, interviste, rievocazioni, cronache

Servizi di
Nicola Tranfaglia
Arminio Savioli
Mario Spinella
Gianni Tartaro
Carlo Pinzani
Eugenio Manca
Wladimiro Settemili
Ivo Dalla Costa
Janna Carioli



Dal 3 al 10 giugno sull'Unità

A PAGINA 8